

Giri di valzer alle comunicazioni Telecom È arrivato Bernabé e ha sciolto le coppie

CIARNELLI & GARAMBOIS

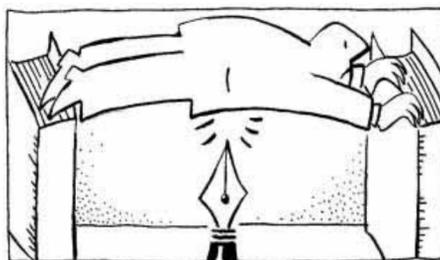
News Telecom. Ci ha messo poco **Franco Bernabé**, nuovo amministratore delegato Telecom, a decidere che tra i primi interventi radicali da fare in un'azienda di telecomunicazioni c'era... la comunicazione. Ha smantellato la struttura preesistente e creato una mega-direzione ad hoc che sarà affidata a **Eugenio Palmieri** (super candidato, attualmente ancora direttore dell'Agenzia Italia). Palmieri, del resto, aveva già lavorato con Bernabé all'Eni, ai tempi della presidenza di Gabriele Cagliari. La nuova struttura comunicativa che gli viene ora affidata comprenderà

l'ufficio stampa, le pubbliche relazioni e le relazioni istituzionali. Accanto a lui si dice possa arrivare l'attuale capo ufficio stampa dell'Eni, **Marzio Bellacci**. Si apre, intanto il toto-direttore per l'agenzia di stampa dell'Eni: ancora non circolano nomi, ma la redazione cerca di individuare almeno l'identikit del nuovo direttore. Un giornalista interno, con esperienza aziendale, un professionista acquisito sul «mercato» con un nome di lustro, oppure un direttore «politico» in sintonia con la casa madre?

News Telecom two. L'ultimo era stato **Silvio Sircana**: un record, la sua permanenza come capo area comunicazione Telecom è durata 12 giorni. Nell'azienda telefonica tutti

sperano che con l'arrivo di **Palmieri** si arresti il vorticoso valzer di nomi, nomine e liquidazioni miliardarie che hanno rivoluzionato gli uffici della comunicazione da un anno e mezzo a questa parte, cioè da quando nel luglio '97 Telecom si è fusa con la sua finanziaria, la Stet. Allora capo area venne nominato **Dario Faggioni**, con capo ufficio stampa **James Hansen** (già gruppo Fininvest). A settembre ad Hansen non viene rinnovata la consulenza e il suo posto dal primo gennaio passa a **Dario Sereni** (già direttore di Raddicor).

A febbraio è Faggioni a lasciare, al suo posto come capo area arriva **Giovanna Legnani** (Aspen Institute), che da fine febbraio fa tornare



Hansen al posto di Sereni (che lascia, si dice, con una liquidazione miliardaria). A metà aprile la Legnani deve cedere la poltrona (anche lei ben ripagata) a **Mario Pellegrini** (socio del «comunicatore» **Giorgio Zambelletti**), il quale a sua volta chiama come capo ufficio stampa **Marco Fraquelli** (già Cariplo).

A fine ottobre a Telecom cambiano i vertici: la poltrona da presidente di **Gianmario Rossignolo** passa a **Berardino Libonati**, il quale - in attesa della nomina del nuovo amministratore delegato e quindi delle sue decisioni - chiama il prodiano **Silvio Sircana** con un contratto di consulenza di due mesi. Ma all'arrivo di Bernabé Sircana è costretto ad

una lunga anticamera: quanto gli basta per capire che dopo appena dodici giorni di permanenza in Telecom è opportuno lasciare... E nessuno si lamenta se è così complicato capire le tariffe dei telefoni!

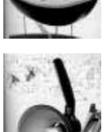
24 ore all'ordine. Dopo lo sciopero della redazione per gli inserti prodotti senza l'ausilio di giornalisti, il **Sole 24 ore** deve ora rispondere all'Ordine dei giornalisti della Lombardia. **Franco Abruzzo**, presidente dell'Ordine, contesta infatti che i fascicoli «Guida al lavoro» è stato realizzato da redattori non giornalisti, «inquadriati con il contratto grafico editoriale, che non prevede le garanzie della legge professionale dei giornalisti e del contratto».



Qui sopra, la copertina dell'ultimo numero della rivista «Domus». In basso, alcune pagine interne

«Domus» Il gusto compie settant'anni

RENATO PALLAVICINI



L'anno è agli sgoccioli e così pure le celebrazioni dei 70 anni di «Domus», rivista di architettura, arte e design, fondata da **Giò Ponti** il 15 gennaio del 1928. Celebrazioni «culminate» con lo spettacolo teatrale allestito nei giorni scorsi al Nuovo Piccolo Teatro di Milano da **Bob Wilson**, dall'intrigante titolo «70 Angels on the Façade: Domus 1928-1998». Nella formazione e nel lavoro delle generazioni di architetti che si sono succedute da quella data, «Domus» e la «sorella» più giovane «Casabella», sono state e continuano ad essere due riviste imprescindibili. Più vetrina la prima, più palestra di idee, progetti e polemiche la seconda, non possono mancare dagli scaffali e dai tavoli da disegno di studiosi, professionisti e non solo. Ma, nel caso di «Domus», quello che ne ha fatto fortuna e prestigio, è la formula, inventata dal suo fondatore, improntata ad un cosmopolitismo geografico e culturale. Edunque, architettura italiana e internazionale (semmai con un occhio di riguardo a quest'ultima); apertura non modaiola alle tendenze artistiche e, soprattutto, a quelle del design. Da rivista, nata alla fine degli anni Venti nel vivo del dibattito e del contrasto tra le avanguardie architettoniche e l'accademismo del Ventennio, «Domus» è diventata negli anni, sotto la guida trentennale di **Ponti**, un raffinato «catalogo» dell'architettura e del design contemporaneo e un manuale di formazione del gusto della buona e illuminata borghesia milanese ed italiana. E le diverse direzioni che si sono succedute a partire dalla fine degli anni Settanta, fino all'attuale **François Boucard**, pur tra accenti anche molto distanti tra di loro, ne hanno comunque conservato la direzione di marcia. Ne fa fede il numero 809 in edicola che spazia internazionalmente tra progetti di **Jean Nouvel**, **Daniel Libeskind**, **Josef Paul Kleihues** e **Gregotti Associati**; espone nella sua vetrina oggetti d'uso quotidiano (culle, lampade e scaffali); dedica un omaggio a un grande maestro come **Jackson Pollock**; e ci porta in giro tra Berlino e Potsdam in un itinerario tra le architetture neoclassiche di **Schinkel**.

L'articolo

Riproduciamo parzialmente questo articolo uscito sul «Foglio» di mercoledì 2 dicembre. Come è consuetudine del «Foglio» non è firmato

In Occidente non c'è solo l'Italia ad avere una storia di contrapposizione tra turcofilia e turcofobia. Nell'Europa del XVI secolo, mentre gli Asburgo chiamavano alla resistenza contro l'invasione ottomana, l'eretico **Martin Lutero** disse che opporsi al Sultano «significa opporsi a Dio», e il cattolico **Isidoro di Francia** Francesco **Isidoro** addirittura agli «infedeli», in odio al coraggioso ma nemico **Carlo V**. Nell'Inghilterra dell'800 fu pubblicata il pamphlet del leader liberale **William Gladstone** sugli «orrori bulgari». Il commento del leader conservatore **Benjamin Disraeli** fu: «Gli unici veri orrori bulgari sono quelli che ha scritto **Gladstone**».

festeggiò la Pasqua impiccando alla porta della sua chiesa il patriarca ortodosso **Gregorio V**. Sempre durante quella guerra, il generale ottomano **Qarà Ali** condannò a morte l'intera popolazione dell'isola di **Scio**: in 5 mesi, 23mila greci sono uccisi, 47mila sono venduti come schiavi, e solo cinquemila riescono a scampare.

Eugène Delacroix farà del «Massacro di Scio» un quadro. Assieme all'altra sua opera sulla «Grecia spirante a Missolonghi», verrà definito «la *Guernica* del XIX secolo». In effetti, è la guerra d'indipendenza greca la prima «Spagna», la prima «Bo-

porta lingua e mani dell'autore di un libello contro di lui. E neanche le vittime balcaniche degli ottomani per conto loro scherzano: lo stesso **Vlad Tepes Dracula** prima di finire in bonbon fa inchiodare il cappello sulla testa di alcuni ambasciatori turchi che non l'hanno levato in sua presenza. E un imperatore bizantino passa alla storia col soprannome di «bulgarotono», ammazza-bulgari, per aver fatto cavare gli occhi a un intero esercito prigioniero. D'altronde, sono cronaca recente il genocidio serbo nella Croazia ustasica di **Ante Pavelic**, le foibe dell'Istria, la pulizia etnica della ex Jugoslavia. (...) La modernizzazione dei «Giovani Turchi», invece, riprende dall'Europa il peggior giacobinismo, e sogna uno Stato monoetnico. Qualcuno, più sprovveduto, si illude di nazionalizzare pacificamente le minoranze cristiane e arabofone con «l'ottomanismo», la pura forza della devozione alla dinastia. I più, capiscono subito che i Balcani e il Medio Oriente andranno comunque perduti, e che la nazione turca dovrà ripiegare sull'Anatolia. Le genti turcofone del Caucaso e dell'Asia Centrale, divise tra Russia, Iran e Cina, potrebbero però forse rappresentare il *lebensraum* (lo spazio vitale hitleriano) per un nuovo impero, da costruire sul richiamo irredentista alla comune identità panturcana. Ed è per questo che gli armeni entrano nell'occhio del ciclone. Nella logica tradizionale ottomana sono l'unica minoranza cristiana che non ha mai dato noie, e così sono stati lasciati in pace. Ma nella nuova logica dei «Giovani Turchi» inquinano l'identità dell'Anatolia e sono l'etnia più pericolosa. Più dei curdi, la cui arretratezza tribale e la cui comune fede islamica li rende facilmente assimilabili. E più pericolosa anche dei greci, che hanno già una patria, con cui non è impossibile già immaginare quello scambio di popolazione tra un mi-

lione e 350mila greci d'Asia Minore e 430mila turchi di Macedonia e Tracia che in effetti avverrà dopo il 1923. E poi, gli armeni stanno proprio in mezzo, tra la Turchia e l'Azerbaigian. In questo senso, la pianificazione scientifica del genocidio armeno rappresenta una soluzione di continuità rispetto a una tradizione di repressione che, pur truce, non è in fondo diversa dagli eccessi della cavalleria Usa contro gli indiani o dal selvaggio sfogo del maresciallo **Graziani** dopo l'attentato subito ad **Addis Abeba**. Tuttavia, parlare di «primo genocidio del XX secolo» è riduttivo. Il massacro, in effetti, inizia nel 1891, quando il sultano **Abdul Hamid** tenta di lanciare una sua modernizzazione in concorrenza ai «Giovani Turchi», alleandosi direttamente col kaiser. Per tre anni bande di curdi istigati dalle autorità saggiano il terreno con assassini alla spicciolata. Poi, nel 1894, duemila armeni vengono chiusi nella cattedrale di **Urfà** e bruciati vivi. La disperata risposta armena è un colpo di mano terroristico sulla Banca di **Costantinopoli**. **Abdul Hamid** scatena allora un massacro su vasta scala. Fino al 1900, sono almeno 300mila i morti. La resistenza armena cerca un'alleanza coi «Giovani Turchi» del partito «Unione e Progresso», che sfocia nella rivoluzione del 1908. È eletto un Parlamento, è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini, e **Abdul Hamid** è sostituito da **Maometto VI**, scialba figura in mano ai leader di «Unione e Progresso». Ma gli armeni sono presto emarginati, e già nel 1909, 30mila di loro sono uccisi in Cilicia. Infine, allo scoppio della Prima guerra mondiale, scatta l'ordine per la soluzione finale. Tra gennaio e aprile del 1915 i soldati armeni sono disarmati ed eliminati con discrezione. Il 24 e 25 aprile sono arrestati 2.345 notabili di **Costantinopoli**. Tra maggio e luglio c'è la pulizia etnica nelle sette province orientali: gli abitanti dei villaggi sono uccisi, quelli delle città avviati in lunghe colonne verso il deserto siriano, dove muoiono a migliaia per la fame, la sete, la fatica. Tra l'a-

gosto 1915 e il luglio 1916 l'ordine è esteso a tutto l'impero. (...) Un gruppo di cinquemila armeni della regione di **Antiochia** si salva da solo, asserragliandosi sul massiccio del **Mussa Dagh**. Con qualche scampato dai lager siriani, sono 600mila gli armeni dell'impero Ottomano che si salvano. Ma gli altri, circa un milione e mezzo di persone, sono inghiottiti nella nulla.

Non è esatto che la Turchia non abbia mai riconosciuto la sua responsabilità per questo genocidio. Sarà la Repubblica laica a negare ogni cosa. Ma per cercare di alleggerire la posizione turca alla Conferenza di pace di Parigi, **Maometto VI** scaricò la responsabilità sui **Giovani Turchi**, fornendo ampia documentazione dei crimini. Ma l'occupazione del paese da parte degli alleati scatenò la resistenza del movimento nazionalista di **Ataturk**, che proclamò la Repubblica e cacciò le truppe di occupazione greche e inglesi. Italiani e francesi sgomberano da soli, a scanso di guai peggiori. Vittima della nuova Turchia è anche l'Armenia indipendente riconosciuta dalla pace di **Sèvres** del 1920, attaccata e poi spartita da **Ataturk** e dall'Armata Rossa. L'espulsione dei greci e l'assimilazione forzata dei curdi completò l'opera di omogeneizzazione dell'Anatolia, e nel 1923 il nuovo statuto di sé riconosciuto dal Trattato di **Losanna**.

È in quell'occasione che **Ismet Inonu**, successore di **Ataturk** dal 1938, esprime la verità ufficiale dello Stato turco su quell'evento: «La responsabilità di tutte le calamità alle quali l'elemento armeno fu esposto nell'Impero Ottomano ricade su questo elemento». Ancora più esplicita è la Società storica di Turchia: «L'estirpazione delle razze greca e armena dall'Anatolia ha permesso di creare uno Stato nazionale turco». Ed è recente c'è uno stato intellettuale turco finito in carcere per aver parlato del genocidio armeno. **Adolf Hitler**, muovendo guerra all'Europa e agli ebrei, disse: «Oggi chi parla più del massacro degli armeni?».

Da «Il Foglio»

«La Turchia e l'Europa una storia tragica»

Davvero, come sosteneva il vecchio «Dizionario», la Turchia è vittima di una «leggenda nera»? È difficile negare che la storia degli ottomani in Europa sia infarcita di episodi atroci. **Lazzaro**, principe dei serbi, catturato dopo la battaglia di **Kosovo Polje** del 15 giugno 1389, è stato decapitato sul campo. **Costantinopoli**, presa il 28 maggio 1453, è stata saccheggiata per tre giorni e sono stati uccisi a freddo oltre 4mila civili. **Vlad Tepes**, il voivoda di **Valacchia** passato alla leggenda col nomignolo di **Dracula**, è stato decapitato dopo morte, e la sua testa inviata al sultano in glassa di zucchero, a mo' di enorme candito. Sempre al sultano sono inviate in dono le teste impagliate dei difensori di una fortezza durante la rivolta serba del 1815-1817, mentre i teschi fanno da mattoni per una torre. Il 16 aprile 1821, alla notizia dell'insurrezione greca, la plebaglia musulmana di **Costantinopoli**

snia» della coscienza europea. È in quei nove anni di sangue, tra 1821 e 1830, che un'opinione pubblica sconvolta inventa tutti gli strumenti di mobilitazione che in futuro saranno messi in campo a favore dei Risorgimenti italiano, polacco e ungherese. dei ribelli serbi e bulgari, dei commando boeri, dei repubblicani spagnoli, dei vietcong, dei mujaheddin, dei bambini di **Sarajevo**. (...)

Ma la modernità liberale, salendosi in modo imprevisto ad antichi stereotipi dell'integralismo religioso, non fa perdere di prospettiva l'analisi sulla «barbarie ottomana»? Dopo tutto, l'epoca in cui i turchi in cui gli spagnoli lancia-no canifiameli sugli indios, re **Enrico VIII** di Inghilterra manda al patibolo la donna che gli ha dato una figlia, luterani e cattolici si sterminano in Germania, il figlio di **Papa Borgia** fa inchiodare a una

monque perduti, e che la nazione turca dovrà ripiegare sull'Anatolia. Le genti turcofone del Caucaso e dell'Asia Centrale, divise tra Russia, Iran e Cina, potrebbero però forse rappresentare il *lebensraum* (lo spazio vitale hitleriano) per un nuovo impero, da costruire sul richiamo irredentista alla comune identità panturcana. Ed è per questo che gli armeni entrano nell'occhio del ciclone. Nella logica tradizionale ottomana sono l'unica minoranza cristiana che non ha mai dato noie, e così sono stati lasciati in pace. Ma nella nuova logica dei «Giovani Turchi» inquinano l'identità dell'Anatolia e sono l'etnia più pericolosa. Più dei curdi, la cui arretratezza tribale e la cui comune fede islamica li rende facilmente assimilabili. E più pericolosa anche dei greci, che hanno già una patria, con cui non è impossibile già immaginare quello scambio di popolazione tra un mi-

Mappamondo ♦ «Variety»

Il successo si chiama multisala

È questione di giorni l'inaugurazione del cinema più grande d'Italia: un teatro con 18 schermi, per un totale di 4.000 posti, innalzato nel quartiere della Magliana, alla periferia di Roma. La «mega-multisala» è di proprietà della Warner, il colosso multimediale statunitense che poco più di un anno fa ha aperto a Vicenza il primo multiplex italiano (così vengono chiamati i cinema dotati di oltre otto sale). I multiplex sono un'idea americana che già da diversi anni ha attecchito in Europa: ne esistono un po' ovunque, soprattutto in Gran Bretagna, ma anche in Germania, Grecia e Ungheria. Da noi sono arrivati solo con un po' di ritardo, ma hanno subito avuto un forte impatto sull'industria del cinema, facendo colpo in special modo sui più giovani e garantendo ai gestori maggiori margini di profitto, grazie a un'organizzazione che richiede poco personale.

Alle sale - tutte dotate di un'alta

tecnologia audio e video e di poltrone confortevoli come quelle di una prima classe di un aereo, con bracciolo pieghevole e porta-bicchieri - sono annessi negozi, sale giochi e ristoranti. Per necessità di spazio, sorgono nelle periferie delle città. Un nuovo modo di intendere il cinema: un po' salotto e un po' centro commerciale. Tutti i multiplex italiani (con quello romano fanno quattro, dopo quelli spuntati a Bari e Verona) sono targati Warner Village, società frutto di una joint-venture tra la Warner Bros, l'australiana Village (quotata alla borsa di New York) e l'italiana Focus (ma solo per il 10%). Con un investimento che si aggira attorno ai 210 milioni di dollari (circa 350 miliardi di lire), la Warner prevede di costruire, entro un paio d'anni, 25 complessi multiplex. A Pescara, a Perugia, a Venezia... Non mancano però i problemi: la società deve fare i conti con una nuova legge, che entra in vigore questo mese, secondo cui so-

lo i teatri con una capienza non superiore ai 1300 posti (i mega-cinema della Warner non scendono mai sotto i 2000) possono essere aperti senza restrizioni. Servono invece permessi eccezionali per le strutture più grandi, che devono inoltre riservare il 15% delle proiezioni, in almeno tre sale, a titoli di produzione italiana o europea (e, si sa, nei cinema della Warner è presente quasi esclusivamente la grande produzione di Hollywood). Finora i multiplex avevano subito solo le critiche dei piccoli esercenti cinematografici e quelle, ben più timide, di qualche nostalgico purista. Ma ora gli ambiziosi progetti della Warner dovranno forse vedersela con ostacoli legislativi.

Dell'argomento si occupa l'americano «Variety», il settimanale di spettacolo più importante del mondo, forse sorpreso dai rischi che sta correndo l'offensiva in Italia del colosso Warner.

Alberto Nerazzini

EUROSTAR E ANTIVIRUS

■ Nel numero di dicembre di «Nuova ecologia» vengono analizzati 686 nuovi lemmi e 289 nuove accezioni della lingua italiana, per rilevare i mutamenti dell'italiano. E c'è solo l'imbarazzo della scelta: oltre a Eurostar e antivirus, si va da ecocompatibile a chakra, provider, web, burka, squat e così via. Un ampio spazio è dato anche all'invasione del politichese: cerchiobottismo e doppiopessismo, euroscettico se si va verso l'economia, che comprende il ricicmeto, il minimo vitale, il golden share e lo zerocoupon. «Nuova Ecologia» rileva - nell'ambito dei neologismi ambientali - un notevole salto di qualità lessicale. Oggi, alla voce «Ambiente» è dedicata una definizione complessa e un riquadro di nomenclatura arricchito da neologismi.

LA «CARTA» DEL FUTURO

■ Giovedì scorso è uscito allegato a «Il manifesto» il primo numero di «Carta», nuovo mensile rivolto a organizzazioni sociali, comitati di quartiere, associazioni culturali, terzo settore, camere del lavoro, rappresentanze sindacali. La rivista è realizzata da alcuni redattori del quotidiano, da rappresentanti delle associazioni della cooperazione sociale (Lunaria), dai centri sociali e molti altri. Nel numero zero ci sono reportage, un dossier sul cinquantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti umani, una parte dedicata agli approfondimenti, le Pagine utili. Verrà venduta a 2.500 per i primi quattro numeri assieme al giornale, poi tenderà la scalata nelle edicole. In bocca al lupo.

